

*Quaderni
di Teoria Sociale*

numero

2 | 2019



Morlacchi Editore

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 2 | 2019

Morlacchi Editore

Quaderni di Teoria Sociale

Direttore

Franco CRESPI

Co-direttore

Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato di Direzione

Teresa GRANDE, Paolo MONTESPERELLI, Vincenza PELLEGRINO,
Massimo PENDENZA, Walter PRIVITERA, Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato Scientifico

Domingo Fernández AGIS (Università di La Laguna, Tenerife), Ursula APITZSCH (Università di Francoforte), Stefano BA (University of Leicester), Gabriele BALBI (Università della Svizzera Italiana), Giovanni BARBIERI (Università di Perugia), Francesca BIANCHI (Università di Siena), Lorenzo BRUNI (Università di Perugia), Massimo CERULO (Università di Perugia-CERLIS, Paris V Descartes), Daniel CHERNILO (Università di Loughborough, UK), Luigi CIMMINO (Università di Perugia), Luca CORCHIA (Università di Pisa), Riccardo CRUZZOLIN (Università di Perugia), Alessandro FERRARA (Università di Roma III), Teresa GRANDE (Università della Calabria), David INGLIS (Università di Exeter, UK), Paolo JEDROWSKI (Università della Calabria), Carmen LECCARDI (Università di Milano Bicocca), Danilo MARTUCCELLI (Université Paris V Descartes), Paolo MONTESPERELLI (Università di Roma La Sapienza), Andrea MUEHLEBACH (Università di Toronto), Ercole Giap PARINI (Università della Calabria), Vincenza PELLEGRINO (Università di Parma), Massimo PENDENZA (Università di Salerno), Valérie SACRISTE (Université Paris V Descartes), Loredana SCIOLLA (Università di Torino), Adrian SCRIBANO (CONICET-Instituto de Investigaciones Gino Germani, Buenos Aires) Roberto SEGATORI (Università di Perugia), Vincenzo SORRENTINO (Università di Perugia), Gabriella TURNATURI (Università di Bologna)

Redazione a cura di RILES | Per il triennio 2019-2022

Lorenzo BRUNI, Luca CORCHIA, Gianmarco NAVARINI, Vincenzo ROMANIA

I Quaderni di Teoria Sociale utilizzano i criteri del processo di referaggio indicati dal Coordinamento delle riviste italiane di sociologia (CRIS).

Nota per i collaboratori

I Quaderni di Teoria Sociale sono pubblicati con periodicità semestrale. I contributi devono essere inviati a: redazioneQTS@gmail.com; ambrogio.santambrogio@unipg.it.

Per abbonarsi e/o acquistare fascicoli arretrati: redazione@morlacchilibri.com

I Quaderni di Teoria Sociale usufruiscono di un finanziamento del Dipartimento di Scienze Politiche, progetto di eccellenza LePa, Università degli studi di Perugia.

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE, n. II | 2019

ISSN (print) 1824-4750 ISSN (online)-....

Copyright © 2019 by Morlacchi Editore, Piazza Morlacchi 7/9 | Perugia.

L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su www.morlacchilibri.com. La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0): <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>.

La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata.

www.morlacchilibri.com/universitypress/

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 2 | 2019

Sommario

SAGGI

VANNI CODELUPPI	
<i>Pubblicità e choc: la lezione di Walter Benjamin</i>	9
LUCA CORCHIA	
<i>Socializzazione e individualizzazione. Primi elementi del modello ricostruttivo di Habermas</i>	27
VANESSA LAMATTINA	
<i>La libertà "materialista" (o sociale). L'indissolubile legame tra libertà e uguaglianza</i>	53
ANDREA MILLEFIORINI	
<i>Il problema della connessione micro-macro nella sociologia di Herbert Spencer</i>	77
MASSIMO PENDENZA	
<i>Aporie della solidarietà. Rivitalizzare l'ideale della persona di Durkheim</i>	103
ALESSANDRO PRATESI	
<i>Riflessioni sulla rilevanza sociologica delle emozioni: sfide presenti e potenzialità future</i>	127
ENRICO CANIGLIA, ANDREA SPREAFICO	
<i>Luc Boltanski e l'etnometodologia: alle origini della sociologia pragmatica</i>	153
DARIO MINERVINI, IVANO SCOTTI	
<i>Per una sociologia dell'emancipazione ordinaria. Una proposta a partire da Luc Boltanski e Axel Honneth</i>	177

EMANUELA SUSCA	
<i>Per una critica della sociologia della critica. Riflessioni sul contributo e l'opera di Luc Boltanski</i>	201

NOTA CRITICA

MARCO BONTEMPI	
<i>Identità e valori nella separazione di religione e cultura in Europa. Annotazioni critiche sulla proposta teorica di Olivier Roy</i>	221

RECENSIONI

FRANCESCA BIANCHI	
Richard Sennett, <i>Costruire e abitare. Etica per la città</i> , Milano, Feltrinelli, 2018, 366 pp.	239

MASSIMO CERULO	
Elena Pulcini, Sophie Bourgault (a cura di), <i>Cura ed emozioni. Un'alleanza complessa</i> , Bologna, il Mulino, 2018, 302 pp.	245

RAFFAELE RAUTY	
Andrew Abbott, <i>Lezioni italiane. L'eredità della Scuola di Chicago</i> , Orthotes, Napoli-Salerno, 2018, 242 pp.	249

MATTEO SANTARELLI	
Rahel Jaeggi, Robin Celikates, <i>Filosofia sociale. Una introduzione</i> (cura, introduzione e traduzione di Marco Solinas), Milano, Le Monnier Università, 2018, 134 pp.	255

<i>Abstract degli articoli</i>	261
<i>Notizie sui collaboratori di questo numero</i>	267
<i>Elenco dei revisori permanenti</i>	271
<i>Avvertenze per Curatori e Autori</i>	273

MATTEO SANTARELLI

Rahel Jaeggi, Robin Celikates, *Filosofia sociale. Una introduzione* (cura, introduzione e traduzione di Marco Solinas), Milano, Le Monnier Università, 2018, 134 pp.

Il volume di Rahel Jaeggi e Robin Celikates, uscito in lingua tedesca nel 2017 per i tipi di C.H. Beck, risponde a un crescente interesse nei confronti della *Sozialphilosophie* da parte di studiosi e studiose provenienti da vari ambiti disciplinari: filosofia politica, filosofia morale, scienza politica, sociologia. Come ben spiegato tanto dagli autori, quanto dal curatore e traduttore Marco Solinas nella sua introduzione, sono proprio il legame stretto con tali discipline, e al contempo l'irriducibilità rispetto ad esse, che caratterizzano in via preliminare la filosofia sociale. Una disciplina che trova i suoi precursori moderni in Rousseau, Marx, Hegel, Weber e Durkheim, e che individua i propri esponenti più espliciti negli autori e nelle autrici che a vario titolo afferiscono alla scuola di Francoforte: da Adorno a Horkheimer, da Honneth sino agli stessi Jaeggi e Celikates. A questo novero si aggiungono pensatori e pensatrici che, pur non appartenendo probabilmente in senso stretto a tale ambito disciplinare, rappresentano degli interlocutori privilegiati della filosofia sociale – giusto per fare qualche nome: Dewey, Arendt, Castoriadis, Foucault, Bourdieu, Butler.

Ma quali sono le caratteristiche specifiche della filosofia sociale nella ricostruzione proposta da Jaeggi e Celikates? In primo luogo, quello che potremo chiamare un approccio anti-dicotomico nei confronti di alcune coppie oppostive fondamentali del pensiero politico, sociologico e filosofico moderno e contemporaneo. La filosofia sociale non è né soggettivista, né oggettivista: riconosce la

legittimità di analisi strutturali dei fenomeni sociali, senza con ciò escludere la rilevanza dei punti di vista soggettivi nella determinazione e nella comprensione di tali fenomeni. In secondo luogo, il suo approccio è allo stesso tempo descrittivo e normativo: l'osservazione e la descrizione di ciò che accade nella società va di pari passo con una postura critica nei confronti delle patologie sociali, in vista della costituzione di relazioni sociali più giuste e più libere. Infine, la *Sozialphilosophie* auspica un'integrazione tra analisi sociologiche empiriche e interpretazioni di natura filosofica (p. 15). A tutto ciò va aggiunto l'impegno metodologico e teorico verso una forma non riduzionista di olismo: i fenomeni sociali sono provvisti di una loro consistenza e autonomia, e pertanto non possono essere intesi nei termini di semplici e illusori ologrammi delle azioni degli individui. Il che comporta un'esclusione degli approcci individualisti dalla famiglia disciplinare delle filosofie sociali.

A partire da tali considerazioni preliminari, Jaeggi e Celikates espongono il punto di vista della filosofia sociale nei confronti delle categorie fondamentali di tale disciplina. Muovendo dalle intuizioni di Hegel, Tönnies e Durkheim, il capitolo 2 mira a ricostruire in termini non-dicotomici la diade classica "comunità vs. società". Il fulcro di tale proposta è il concetto di solidarietà. Sono esattamente i legami solidaristici, nel loro essere al contempo dati e prodotti (p. 27), che svolgono un ruolo di raccordo tra l'organizzazione sociale – la quale rende possibili forme quantomeno potenziali di reciprocità – e istanze di legittimazione tipiche normalmente attribuite alla vita comunitaria. Nel capitolo 3 tale attività di ripensamento e ricostruzione ha per oggetto un'altra fortunata dicotomia, ossia quella che oppone individuo e società. In questo caso la decostruzione della dicotomia passa per l'adesione a una forma moderata di olismo: la priorità del sociale non implica la dismissione dei contributi individuali, strutture e pratiche interagiscono e si compenetrano (p. 37).

Con il capitolo 4 il focus dell'analisi si sposta dalle coppie concettuali ai singoli concetti. Il primo concetto discusso da Jaeggi e Celikates è la libertà. L'approccio della filosofia sociale in tale ambito consiste nella contemporanea affermazione della necessità e della limitatezza di una concezione negativa della libertà, intesa come assenza di costrizioni. Se tale negatività va preservata per evitare di cadere in forme illiberali di paternalismo, allo stesso tempo va affermato il carattere

positivo di una condotta libera, ossia il fatto che essa si realizza sotto forma di una partecipazione alla vita della società e dell'accesso alle sue risorse (p. 47). La libertà non si oppone dunque alla socialità, ma è piuttosto una modalità specifica di "esecuzione", ossia di rapporto con se stessi, gli altri e le condizioni sociali dello stesso agire.

Il capitolo 5 si confronta con una delle pietre angolari della filosofia sociale, ossia il riconoscimento. Attraverso l'inevitabile confronto con le tesi di Honneth, Celikates e Jaeggi mettono al lavoro la sopracitata compresenza metodologica di descrittivo e normativo. Se da un lato il riconoscimento è una condizione fondamentale della costituzione stessa di un soggetto individuale o collettivo – il riferimento alla teoria del sé di Mead è evidente –, allo stesso tempo esso rappresenta l'oggetto di lotte, rivendicazioni e conflitti in risposta a esperienze di frustrazione, umiliazione e mancata realizzazione. Allo stesso tempo, tale carattere normativo non esclude in linea di principio la possibilità di ambivalenze: il riconoscimento può significare tanto piena autorealizzazione, quanto soggezione e dipendenza dal giudizio altrui, tanto apertura di possibilità, quanto limitazione. Come nel caso della libertà, anche qui un ruolo cruciale viene svolto dal "come": non si tratta di schiacciare il soggetto nella morsa dell'opposizione indeterminatezza – ossia potenzialità e libertà – e determinazione – vale a dire costrizione e limitazione. La qualità del riconoscimento dipende esattamente dalle modalità con cui ci determiniamo, dalla "trasformazione appropriata delle determinazioni" (p. 58).

Nel capitolo 6 gli autori discutono una delle categorie cruciali della teoria e dell'antropologia marxista, ossia il concetto di alienazione. Riprendendo la linea Rousseau-Hegel-Marx sino agli esiti novecenteschi della scuola di Francoforte, Jaeggi e Celikates intendono l'alienazione come una forma di patologia sociale. La critica della filosofia sociale non intende riesumare una concezione essenzialistica dell'identità, né il mito di una relazione trasparente, immediata e infallibile con se stessi. L'alienazione non è il semplice scarto tra la nostra condizione reale e una nostra essenza predeterminata, quanto piuttosto una perdita in due direzioni: perdita di potere – il non poter più contribuire alla nostra vita e alla vita sociale – e perdita di senso – il vivere in una realtà alla quale non possiamo più attribuire significato. In breve, si tratta di una patologia della relazione, che può essere trattata solamente attraverso una ricostruzione delle relazioni stesse.

Il capitolo 7 è dedicato al potere. In prima battuta, vengono opposte diverse concezioni in merito: da un lato, concezioni individualistiche e negative, secondo le quali avere potere significa necessariamente togliere il potere a qualcun altro in un gioco a somma zero (Hobbes e Weber); dall'altro, concezioni positive (Arendt) e relazionali (Foucault). Attraverso il riferimento alle tesi di Lukes, gli autori sottolineano come il potere riguardi necessariamente tanto il piano dell'azione, quanto quello dell'autocomprensione: possiamo pensare di agire secondo i nostri interessi, quando invece questi ultimi sono stati dagli altri preliminarmente definiti attraverso pratiche asimmetriche di potere. Emerge qui un enigma cruciale della filosofia sociale, che a mio avviso Celikates e Jaeggi lasciano aperto: esiste un metro di riferimento dell'autenticità dei nostri interessi? Anche ammettendo che il potere consiste nella capacità di riplasmare i propri interessi, e non solo di perseguirli, secondo quale criterio questi ultimi possono essere definiti come "nostri"?

La questione degli interessi agisce da *trait-d'union* tra la questione del potere e il tema del capitolo 8, ossia l'ideologia. L'ideologia appare difatti come uno strumento di potere, proprio nella misura in cui rende possibile il fatto che gli esseri umani accettino condizioni e rapporti socio-politici contrari ai propri interessi (p. 83). Seguendo la prospettiva marxiano-engelsiana – il riferimento classico qui è *Die deutsche Ideologie* del 1845-46 – la produzione ideologica è l'espressione dei rapporti materiali dominanti finalizzata alla loro riproduzione. Un punto di vista critico, quale quello della filosofia sociale, non mira alla semplice descrizione delle formazioni ideologiche, ma anche e soprattutto alla messa in luce della loro falsità. Il che pone ancora una volta la questione del paternalismo: perché qualcuno, nella fattispecie i filosofi e le filosofe sociali, dovrebbe ergersi a giudice della falsità degli interessi degli altri? La soluzione di Jaeggi e Celikates passa attraverso lo sviluppo di un approccio di critica immanente. L'ideologia non viene criticata dall'esterno da attori sociali neutrali e disinteressati, quali gli intellettuali, ma al contrario è oggetto di un processo "che muove dalle contraddizioni interne o autocontraddizioni di una costellazione sociale o ideologica, e dall'esperienza dei soggetti in gioco, che sono appunto segnati da queste contraddizioni" (p.89). L'approccio della filosofia sociale è ancora una volta indistricabilmente descrittivo e normativo: la critica analizza e diagnostica le patologie sociali non per pura

passione contemplativa, ma sempre anche perseguendo il fine dell'emancipazione umana. La critica immanente si distingue dalla critica esterna e da quella interna in quanto essa "ha l'ambizione di legare un punto di partenza interno a una validità che trascende il contesto. Il procedimento della critica immanente non comincia dagli ideali o dai valori proclamati esplicitamente di una "comunità", ma dalla normatività implicita delle istituzioni e pratiche sociali" (p. 94).

Filosofia sociale è di certo un ottimo punto di partenza per tutti coloro i quali cercano un'introduzione agile, ma non elementare a tale disciplina. Sicuramente non mancano gli spunti di riflessione e di approfondimento anche per il lettore che, pur non essendo a digiuno di tale tema, è in cerca di spunti di approfondimento tematici e bibliografici. Allo stesso tempo, il lavoro di Jaeggi e Celikates solleva alcuni punti critici. Il primo riguarda il ruolo che svolgono alcune tradizioni teoriche all'interno di tale testo. Ad esempio, sebbene tanto Dewey quanto Mead vengano citati e chiamati in causa, in alcuni passaggi il contributo del pragmatismo alla filosofia sociale nella forma proposta dagli autori pare essere sottostimato – ciò viene notato anche da Barbara Henry nel suo saggio conclusivo. L'esempio più chiaro in questo senso è la chiusura del volume, in cui si afferma il ruolo della filosofia sociale come risposta a crisi e problemi sociali, a partire dall'ambiguità di questi ultimi fenomeni (p.96). Una frase che sembra essere uscita dalla penna di Dewey, il quale tuttavia non viene menzionato né citato in questo passaggio. Più in generale, il pragmatismo sembra poter svolgere nella filosofia sociale un ruolo maggiore rispetto a quello esplicitamente concesso da Jaeggi e Celikates in questa introduzione.

Il secondo tema riguarda lo status disciplinare della filosofia sociale. Mettendo da parte il tema della necessità di distinguere la filosofia sociale da quella politica – questione discussa ancora da Henry –, ci si chiede infatti se sia possibile fondare una disciplina su assunzioni teoriche tanto forti, come ad esempio l'olismo. Assunzioni che tendono a limitare in modo significativo il novero dei contributi teorici che possono aspirare a essere etichettati come appartenenti alla "filosofia sociale" – vedi l'esclusione degli approcci individualisti. Una scelta caratterizzante, legittima, e che tuttavia comporta due conseguenze che meritano una considerazione attenta. In primo luogo, tale scelta rischia di limitare troppo drasticamente l'intensità e la portata del dibattito interno, limitato ad autori e autrici

che condividono scelte metodologiche e teoriche chiare e piuttosto specifiche. In secondo luogo, tale scelta rischia di tagliare fuori dalla categoria di “filosofia sociale” alcuni contributi che, pur in funzione dialettica, possono svolgere una funzione importante ai fini del progresso della disciplina.

Basti pensare a un esempio tratto dalla “preistoria” della filosofia sociale, dalle quale vengono esclusi approcci individualistici quale ad esempio quello di Mandeville. Eppure alcuni suoi testi appaiono per certi versi come dei veri e propri precursori di tale disciplina. Basti pensare al *Saggio sulla carità*: un testo cinico, duro, a tratti fazioso in cui Mandeville analizza quelli che sono a suo parere gli effetti negativi degli istituti di carità. Pur muovendo da assunti teorici molto diversi da quelli degli autori privilegiati da Jaeggi e Celikates – es. Rousseau –, un testo del genere non rappresenta una sorta di esercizio prototipico di “filosofia sociale” nel suo porsi come opera di analisi e diagnosi descrittiva e normativa? Più in generale, se si escludono gli approcci individualisti dalla filosofia sociale in quanto questi non avrebbero una concezione della società, non si rischia di concedere il punto affermato dagli individualisti stessi, cioè che sia possibile fare teoria sociale e politica senza aver sviluppato una concezione della società? Includere gli approcci individualisti nella filosofia sociale esattamente in virtù di ciò che essi pensano e affermano sulla società, non è forse una sfida radicale alle assunzioni fondamentali di tale paradigma?